

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2017
ELABORATO VINCITORE DEL TERZO PREMIO

IL MUTISMO DI GIOIA

DI ELENA DI GIORGIO, CLASSE V B

Nulla è stato semplice per me. Fin da bambina ho dovuto combattere contro una privazione terribile: il mutismo.

Quando sono nata, i miei genitori mi chiamarono Gioia perché ero la causa della loro felicità, eppure adesso credo di essere divenuta un peso, per loro. Nei miei primi mesi di vita, tutto sembrava nella norma. Fu quando compii tre anni che nacque quel nefasto sospetto. Quando mi chiamavano, io non rispondevo, limitandomi a voltarmi verso le voci; quando aprivo la bocca, non uscivano altro che rantoli strani; non ridevo, ma sorridevo solamente. Non avevo ancora imparato a dire "mamma".

Mia zia avanzò la questione del mutismo, ma nessuno volle crederle. D'altronde, lei è sempre stata pessimista. Così passò un altro anno, ed io non avevo ancora pronunciato una parola che fosse una. Mio padre, allora, decise di portarmi dal dottore, o meglio, fu costretto dalla zia. Il risultato sconvolse tutti: ero muta.

Di notte, quando mi svegliavo di soprassalto a causa di un incubo, correvo da mia madre per cercare consolazione. Spesso, però, rimanevo ferma sulla soglia ad osservarla, in silenzio, mentre lei singhiozzava piano, seduta sul letto. Non potevo consolarla, non riuscivo. Lei piangeva, ma io non comprendevo il motivo delle sue lacrime. Così stavo lì in piedi, con un'espressione confusa in volto e nell'anima. A volte andavo ad abbracciarla, pensando che forse avesse litigato con papà. Anche papà, però, aveva quasi sempre quello sguardo spento e vuoto della mamma.

Mentre stavo giocando, un pomeriggio sentii papà dire: "Come farà quando dovrà socializzare con gli altri bambini?" Da un giorno all'altro smisero di portarmi all'asilo. "È per il tuo bene, tesoro mio, è per il tuo bene", mi ripetevano.

E io non capivo. Io non capivo la complessità del mio problema.

A sei anni iniziai le elementari. Il primo giorno di scuola segnò l'inizio dei tormenti. La maestra mi faceva domande, ma io boccheggiai senza emettere suoni. I miei compagni, in un primo momento, ridevano; forse erano convinti che fossi una buffona; allora provavo a ridere anche io, ma riuscivo solo ad emettere quei versi strani che non erano per niente simili alle risate degli altri.

Alle interrogazioni stavo zitta, immobile, a fissarmi le scarpe. E tutti mi prendevano in giro.

Io non capivo. Non mi sembrava di essere tanto diversa.

Una mattina, la signora maestra dimostrò un'insolita gentilezza nei miei confronti: mi difendeva dalle frecciate dei compagni e, quando mi chiamava alle interrogazioni, mi faceva solo scrivere alla lavagna. Cominciò a piacermi, lo scrivere.

"Muta! Muta!", ridevano gli altri. Ma nonostante io non sapessi cosa volesse dire, ogni volta mi veniva da piangere. Tornata a casa, presi un foglio di carta e una penna, per poi trascrivere quella bruciante parola:

"Muta= ?"

Non appena mostrai la pagina, i miei genitori impallidirono. Ricordo benissimo gli sguardi terrorizzati che si scambiarono, prima di pronunciare una frase, la frase più orribile che io avessi mai sentito: "Vuol dire che non si riesce a parlare". Io, con infantile orgoglio, provai a ribattere ma, come tutte le altre volte, non emisi nessun suono. Il panico e l'incomprensione che provai in quel momento furono schiacciati, troppo, per una bambina di sei anni.

Fu quel giorno che compresi molti avvenimenti avvenuti in precedenza. E fu sempre quel giorno che capii di essere diversa, ma in negativo. Non avrei mai potuto udire la mia voce, cantare, ridere o chiacchierare. Dialogare normalmente non mi era possibile, così come l'essere accettata dagli altri.

Compiuti undici anni, iniziai le scuole medie. Se possibile, la situazione era peggiore rispetto alle elementari. I commenti cattivi dei compagni mi ferivano tanto, tantissimo; io non potevo ribattere. Iniziai a starmene in disparte, zitta, a osservare la vita dei miei coetanei, mentre la mia andava a rotoli. I miei genitori mi consolavano sempre e mi spronavano ad andare avanti, ad ignorarli. Eppure io perdevo la speranza, mi rabbuiavo, cominciavo a preferire la solitudine: ormai sapevo di non poter essere alla pari degli altri. "Infatti sarai superiore", soleva ripetermi mia madre.

La mia vita non è semplice, e non lo sarà mai. Essere consapevole di non riuscire a parlare è un tormento continuo, che non mi molla mai. Sin da quando sono piccola mi chiedo: "Perché proprio a me?"

Ora ho vent'anni. Non mi sento inferiore, né inutile né inadatta. Ho incontrato la musica. Esprimo i miei sentimenti più profondi con melodie appassionate, con crescendo e diminuendo, con sforzati e pianissimi. I pallini neri nel pentagramma divengono le mie parole, i miei pensieri, che trasmetto al mondo con l'intensità delle mie dita. Come i colori sono l'anima di un quadro, i suoni, nonostante tutto, sono la mia vita.